

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Verso un welfare di eventi?
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2005
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi L., 2005, "Verso un welfare di eventi?", in <i>Lo straniero</i> , n. 56.
<b>Parole chiave:</b>	

I ricercatori e le ricercatrici di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza. Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

## Verso un welfare di eventi?

di Stefano Laffi, Codici s.c.

### In bolletta

Sono finiti i soldi, anche nel ricco nord. Li hanno finiti gli enti pubblici, non ne hanno le aziende, scarseggiano nelle tasche della gente. Non c'è finanziaria che possa dissimulare la faccenda, non c'è quiz televisivo milionario che possa negare l'evidenza alla classe media dell'impossibilità della mobilità sociale. Gli enti locali smantellano i servizi o razionalizzano le risorse come altrimenti si dice, le aziende non assumono o se assumono lo fanno ormai con contratti trimestrali o semestrali a retribuzioni irrisorie, le masse di stagisti sono il vero esercito industriale di riserva con cui produrre a costo zero, i periodi di prova la leva del ricatto per tutti, scricchiolano le tradizionali nicchie di privilegio – i posti di lavoro in banca, per esempio – si inculca ai giovani neolaureati il mito dell'autoimprenditoria perché non si sa come dire loro che non c'è più un posto o uno stipendio ad attenderli dopo infiniti studi. Il tempo sembra impazzito, il presente è diventato imbarazzante, guai vedersi allo specchio così, in mutande: negozi semivuoti espongono paradossali cartelli "compri ora, paghi nel 2007", le merci dichiarano prezzi fermi dal 2003 o garantiti immobili fino a 2005 o più bassi dell'anno prima o irrisori quello esposto è la prima rata di un costo già pensato nella diluizione omeopatica di 12 mesi, così non fa male a leggerlo. Si campa di rendita, delle buone pensioni o delle buone retribuzioni dei genitori, delle case acquistate quando ancora si poteva, dei risparmi quando si aveva modo di mettere da parte. O delle occasioni: negli "espropri proletari" di novembre 2005 sono stati molti i clienti che ne hanno approfittato per rubare, come hanno raccontato le commesse del centro commerciale.

### Mercificazione del welfare

In 3-4 anni, la trasformazione sociale, vista da qui, da Milano, è impressionante, la crisi economica dell'Occidente è sgocciolata fino a noi, non è più dibattito per i più informati ma esperienza comune. In una società dei consumi non puoi non avere soldi: puoi non avere un lavoro o una fede politica, puoi fare a meno di una morale o non formare una famiglia, ma la disponibilità finanziaria è il primo diritto, consumare la vera forma di eguaglianza e di integrazione. Per fortuna esiste il welfare e l'aiuto comunitario, viene da dire, cioè quella forma di scambio tra chi dichiara bisogni e non risorse e una pubblica istituzione o il privato cittadino che dà una mano e non denari. E invece no, la trasformazione micidiale in corso è che quello scambio nato come relazione di aiuto viene oggi divorato dal mercato. "All'idea che il sociale corrisponda alla copertura pubblica dei bisogni collettivi comincia a contrapporsi una seconda idea, per cui il sociale starebbe nell'accesso popolare a beni e servizi resi sempre meno costosi dal mercato": Giuseppe De Rita riprende un'osservazione di Tommaso Padoa-Schioppa sulla mutazione in corso e lancia, fra le altre, la prospettiva di un welfare ormai parificato a garanzia del consumo, perché quello è l'ambito in cui la famiglia trova la sua pace, sia essa fatta di bisogni, soddisfazioni o progetti di vita. La destra l'ha capito, spinge nelle amministrazioni locali per la monetizzazione dei bisogni e la dismissione dei servizi, mentre al governo ha scambiato il sistema di protezione sociale pazientemente costruito con la riduzione delle tasse, facendo coincidere il denaro con la libertà, il supermercato con la democrazia, il consumo con la realizzazione del nostro essere uomini.

### 3. La retorica dei progetti

Che succede al welfare che resta? Si adegua ai tempi. Sono in pochi a sapere fuori dagli addetti ai lavori che da anni è in atto un processo di trasformazione invisibile, che sta mutando i servizi in progetti. Come sempre, l'aspetto più divertente è l'apparato retorico di cui si veste l'ideologia: finalmente un welfare di progetti, capace di vincere l'assuefazione degli utenti alle prestazioni di aiuto, capace di finalizzare le risorse a

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Verso un welfare di eventi?
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2005
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi L., 2005, "Cadere in piedi", in <i>Lo straniero</i> , n. 56.
<b>Parole chiave:</b>	

obiettivi definiti, quelli di autonomia dei soggetti. Fantastico, può stare in qualunque discorso programmatico, di destra o di sinistra. Veniamo dal mito di Prometeo, dalla fantasia di cambiare il mondo, la cultura occidentale nasce su questa idea del tempo non circolare, ce lo insegna la tradizione giudaico- cristiana che la fine deve essere diversa dall'inizio, ma anche la versione laica del progetto ci consegna un uomo volitivo e determinato ad un preciso traguardo di conoscenza e di azione. Insomma è troppo facile così, ma quando siamo tutti d'accordo c'è la fregatura, lo abbiamo capito, ogni volta che vale non stai toccando i problemi, sei fermo ad uno stadio così superficiale da non generare dissenso: il governo diceva di creare posti di lavoro ma poi non spiegava quali erano, proclamava la riduzione del 40% degli sbarchi quando non è dal mare che arriva la maggior parte degli immigrati, urlava le esenzioni e gli sconti ai più poveri ma non dichiarava i servizi che sta loro togliendo, annunciava l'aliquota etica mentre fa gli interessi dei più ricchi, elogiava l'imprenditoria degli immigrati senza dire che non è concessa loro altra possibilità. E siccome la fregatura si capisce solo quando si entra nel merito mentre i formati televisivi delle interviste nei tg o nei salotti in onda sono così brevi o manipolati da consentire solo incipit e non ragionamenti, all'audience restano in mente quei titoli, quegli slogan – per questo il vero servo del potere è il moderatore, che controllando i ritmi e i tempi non ha nemmeno bisogno di dire la sua - e l'opposizione aveva l'arduo compito di controbattere a partire da un'affermazione condivisibile.

### **L'amara origine dei progetti**

Di questi tempi la cosa triste è invece capire cosa sta dietro le parole. Il welfare viene trasformato in progetti perché sono bloccate le assunzioni del pubblico impiego, ingigantito in passato a dismisura (ma non ovunque) per ragioni clientelari o para assistenziali. E poi perché è anche il meccanismo di finanziamento di cooperative e associazioni, che sono un bacino elettorale fondamentale, e fra i pochi giacimenti di lavoro creati negli ultimi anni. E perché la litigiosità politica e l'incertezza finanziaria costringevano il governo – ma anche i precedenti – ad aggiornare di anno in anno i programmi, le leggi di finanziamento, e quindi l'agenda di intervento: così periodicamente schiere infinite di agenzie del terzo settore attendono di sapere la loro sorte, di capire se il prossimo anno ce n'è per tutti, per poche elette o per nessuno. L'ente pubblico resta leggero, nelle infrastrutture proprie che non nascono, nei programmi che non si radicano, nelle finanze che ne giovano perché spesso la messa a gara di un servizio strozza le agenzie offerenti al ribasso, facendone paradossalmente e per necessità i luoghi di minor tutela sindacale in circolazione. Se razionalizzare, finalizzare, misurare e adeguare al cambiamento sono le parole d'ordine dell'apparato retorico dominante, va compreso che ad un welfare di progetti corrisponde un'enorme precarietà e ricattabilità delle agenzie, di chi ci lavora, corrisponde una formidabile dispersione di risorse, perché è impressionante il numero di progetti e di tempo che si buttano via in continue candidature per le occasioni di finanziamento. Ma il paradosso è che il welfare di progetti rischia di negare per prima cosa la progettualità stessa, perché la segmentazione annuale degli interventi, l'incertezza dei passaggi, il cambio delle agenzie titolari o di chi ci lavora, la limitatezza delle risorse, la dipendenza da fattori esogeni al proprio mestiere sgretolano le relazioni di fiducia con chi riceve le prestazioni, impediscono rapporti educativi, minano la possibilità stessa dell'aiuto.

### **5. L'assottigliamento definitivo: servizio, progetto, evento**

La frontiera del cambiamento è però un'altra. Ormai gran parte del welfare è fatto di progetti, gli attori più intelligenti o più fortunati – sia le agenzie che le amministrazioni locali – hanno imparato ad evitare l'improvvisazione e lo sgretolamento, a costruire legami di fiducia nelle comunità locali capaci di reggere l'urto di finanziamenti altalenanti. La tentazione oggi è piuttosto quella dell'evento, vero traguardo dell'iscrizione del welfare alla società dell'informazione e dello spettacolo: non più servizi, quindi, e nemmeno progetti che comportano in realtà fatiche residue nell'ente appaltante (bisogna pur sempre individuare obiettivi, fare gare, selezionare concorrenti, mediare fra le forze politiche che stanno dietro le candidature, monitorare gli interventi, gestire tavoli di concertazione, fare una valutazione, controllare la rendicontazione,...) ma giornate, conferenze stampa, festival, fiere, saloni, maratone,... È come se le istituzioni avessero trovato il loro format: così le energie si concentrano temporalmente, in date elettoralmente significative, si ha la massima visibilità massmediatica, si controlla assai bene il messaggio, si scelgono fra gli utenti i testimonial adatti mentre gli altri recitano il pubblico passivo, si organizza meglio la drammaturgia della situazione, si perde la prosaicità di una fatica quotidiana di lavoro a favore di un'epica da

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Verso un welfare di eventi?
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2005
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi L., 2005, "Cadere in piedi", in <i>Lo straniero</i> , n. 56.
<b>Parole chiave:</b>	

racconto alla platea, si possono ospitare vip, si fanno raccolte di fondi per benemerite iniziative, si salda il debito su quel problema e si tiene allegri tutti senza sporcarsi le mani. È un complotto ai danni del festeggiato: le istituzioni celebrano mentre in realtà smantellano, il pubblico applaude e dona l'obolo di attenzione o di denaro mentre rimuove la questione per tutti gli altri giorni dell'anno.

## 6. Una mutazione generale

Siamo di fronte, più radicalmente, ad una trasformazione che sta attraversando la contemporaneità in moltissimi campi, quella del passaggio dell'esperienza – di aiuto, di relazione, di ascolto, di accompagnamento, di cura – in consumo, cioè in intrattenimento, in apparente immersione nel tema, in volatilità di qualunque traccia di consapevolezza e maturazione personale che ne possa discendere. Se prevarrà questa logica – per il welfare, la sanità, la ricerca,... - avremo sempre più giornate dell'anziano, saloni dello studente, feste del povero, fiere del disabile, maratone televisive per chissà cosa, fino a formare bizzarri calendari in cui il posto dei santi sarà preso dal disagio di turno, lasciato galleggiare per 24 ore prima di riaffogarlo nella distrazione collettiva e delle istituzioni in primis.